

suna religione antica o moderna. Essendo tanto più grandi dell'artista, lo sforzano ad elevarsi, ad uscire dalle posizioni già occupate, a rinnovarsi senza posa.

L'assedio di Firenze, dipinto dall'Ussi, potrebbe, come tema, lasciare indifferente un artista d'oggi, ma non crediamo che freddo egli possa restare davanti alla profferta di dipingere una Deposizione.

La richiesta iconografica della Chiesa non solo non opprime la libera effusione dell'artista, ma, se bene intesa, la stimola con impulsi ineguagliabili.

Su questo terreno si devono incontrare l'uomo d'arte e quello di Chiesa, animati di reciproca reverenza. L'uno vede Dio nell'uomo; l'altro vede l'uomo in Dio.

EVA TEA

## CINEMATOGRAFIA ALL'ESAME

Rotti i blocchi e ravviata la normalità dei rapporti internazionali, l'arte che più d'ogni altra ha voluto sedere al banco di prova, affrontare l'esame della critica, è stata quella cinematografica: espressione schiettamente moderna e complessa, che accoglie nel suo seno tutte le altre arti, svincolatesi dai primigeni intenti. Che sia bene o male potranno meglio decretarlo i posteri, giacchè a noi sembra grave danno ogni distrazione delle muse dalla primitiva loro natura per commercialarle sul mercato dei compromessi, dove la purezza e la potenza dell'arte devono necessariamente decadere a tutto vantaggio della popolarità.

Comunque stiano le cose, è certo che il fiorire dei festivals cinematografici indica l'ansia della cinematografia di assumere un posto ben definito al convito delle Muse. Troppi festivals, susseguitisi a giro di manovella da un paese all'altro dell'Europa con tale frequenza da non permettere alle case produttrici di poter presentare, non dico nuove pellicole, ma ancor le migliori e già classificate. Ora anche Hollywood si appresta ad organizzare un proprio festival, probabilmente per rifarsi degli scorni subiti in Europa, cosicchè, nel prossimo anno avremo mostre susseguentesi a fuoco di mitragliatrice, le quali metteranno in serio imbarazzo la critica.

Frattanto il vecchio continente ha voluto offrire una prova del suo buon gusto antico, che, sia pur modernizzato, non sembra affatto conciliarsi con gli intenti artistici americani. Gli Stati Uniti, i quali rappresentano il massimo paese produttore di pellicole del mondo, hanno, infat-

ti, raccolto scorni a Bruxelles ed a Locarno. Non potendo altrimenti rivalersi sono ricorsi al festival quasi commerciale, testè inaugurato a Rimini, dove la produzione cinematografica non dovrà essere valutata per i suoi valori artistici, bensì per le qualità che ne consentono la maggiore diffusione: festival, quindi, della produzione grossa per pubblico vasto. A Venezia gli Stati Uniti hanno esitato ad intervenire, e, comunque, lasciano campo libero all'Europa ed al Messico, il quale ultimo ha recentemente date prove eccezionali, specialmente a Bruxelles.

Questi fatti potrebbero definirsi di cronaca, se non manifestassero negli Europei una tendenza ed una psicologia, della quale ci eravamo probabilmente scordati. Una secolare civiltà ha permeate le menti e le coscienze del nostro continente raffinandone i gusti ed indirizzandone le tendenze: forse non sempre morale, forse non sempre fresca, questa tendenza rivela, tuttavia, la presenza di una spiritualità che richiama gli antichi miti ateniesi, or mescolati con quelli della decaduta spiritualità francese. Ci troviamo al cospetto di una sensibilità che va alla ricerca del bello puro, sia esso formale od introspettivo. Si potranno creare dei films psicologici alla René Clair, se ne potranno girare di veristi alla Rossellini, ma tuttavia la critica obiettiva nostrana vuol vedere nel tessuto complessivo dell'opera quella eurtmia di rapporti che noi ambiziosamente e giustamente definiamo classica.

Gli Stati Uniti si sono accorti della loro inferiorità nei nostri confronti, perciò, dopo aver vinta la guerra ed aver virtualmente conquista-

ta l'Europa, si sentono come i Romani dopo la conquista della Grecia, e ciò avvertono nella decrescente simpatia che suscita la loro arte cinematografica e letteraria, per cui provano il bisogno di raccogliersi nello studio e prepararsi ad una competizione che ormai non può più approfittare della curiosità tanto vivace nei nostri popoli, ma deve scendere sul campo dell'Arte con lettera maiuscola, se vogliono detenere onorevolmente il mercato cinematografico.

Gli «Oscar» nazionali non bastano ad affermare un film quando viene messo a confronto con gli altri, perciò ne abbiamo visti, in questi ultimi tempi, di abiurati fra quelli presentatisi a Bruxelles ed a Locarno, dove la critica rappresentava il gusto non più paesano ma internazionale, il gusto della ricerca del veramente bello.

A Bruxelles il film di Frank Capra, *It's a wonderful life* («La vita è bella»), imperniato sopra i soliti elementi di carattere medianico-soprannaturale, pur essendo il migliore della mostra, non si è eccessivamente elevato sopra *Vivere in pace* di Zampa e *Paisà* di Rossellini e tanto meno ha potuto superare la produzione messicana ed inglese che colà si sono rivelate ottime. Malgrado abbiano concorso al festival belga con l'intervento di ben dieci fra le maggiori case cinematografiche ed i migliori artisti, gli Stati Uniti hanno presentato dei films di scarso valore. Non che gli Italiani siano intervenuti con una produzione eccezionale, e certamente anche *Paisà* è inferiore all'*It's a wonderful life*, ma la nostra industria è senza dubbio alle prime armi ed impari per mezzi a quella americana, e, forse, troppo ancora fra noi si procura di girare films che abbiano consenso di pubblico, anziché artisticità; infatti è stato un errore presentare il melodrammatico *Elisir d'amore* ed il *Daniele Cortis*, la cui espressione cinematografica appare di gran lunga inadeguata all'importanza dei soggetti. Comunque l'Italia, con *Paisà* e con *Sciucsià*, ha potuto affermarsi e suscitare ancora una volta l'interesse e l'attenzione delle altre nazioni, le quali guardano a noi con giustificata aspettativa.

A Bruxelles s'è affermato il messicano Emilio Fernandez con *La perla*, tratto dal romanzo di Steinbeck, realizzato con sobria artisticità ed interpretato da Pedro Armendàriz e Maria Elena

Marques con mirabile maestria. L'arte fotografica di Figueroa ha raggiunto in questo film dei limiti fin ora sconosciuti, per la limpidezza e la saggezza delle inquadrature. E' questo il film che ha raccolto l'entusiasmo maggiore al festival belga, anche se il Grand Prix è stato assegnato, probabilmente per sentimentalismo consanguineo, a *La silence est d'or* («Il silenzio è d'oro») di René Clair.

Clair s'è presentato con un film molto elogiato senza dubbio, ma alquanto inferiore ai precedenti. Non è chiaro se il regista si trovi in un periodo di transizione, di stanchezza oppure sul declino. La sua forza, quella brutalità che denuncia la vita nella realtà scottante, è ancor presente nei toni dell'interpretazione, ma sembra che a questo film manchi l'anima. Le inquadrature si susseguono con una certa stanchezza, che fa pensare con rimpianto a «Il Milione» e agli altri poderosi films dell'apprezzatissimo regista.

Di contro alla morbosità francese, l'Inghilterra ha presentato, con *Odd Man Out* («Il fuori gioco») di Carol Reed, un film di alta moralità, che racconta, attraverso il susseguirsi delle sequenze ossessionanti ed una interpretazione veramente eccellente, la vita di un evaso dibattuto fra l'istinto della salvezza fisica e l'imperio spirituale di dover spiare il delitto commesso. Importante lavoro che pone ancora una volta la cinematografia britannica fra le prime del mondo sul piano dell'arte. Nè l'Inghilterra ha presentato soltanto questo capolavoro, ma, a differenza delle altre nazioni che mescolarono un lavoro buono con una serie di produzioni non sempre eccellenti, i Britannici hanno proiettato nel Belgio ben sei films tutti ragguardevoli.

Belgio, Argentina, Cecoslovacchia, Australia, Portogallo e Svezia non hanno potuto sostenere la competizione. La loro preparazione in questo campo si rivela ancora inferiore e suscettibile di un lungo e paziente lavoro di addestramento.

Presentandosi al festival di Locarno, le stesse nazioni non hanno potuto portarvi gran che di nuovo. V'era soprattutto la produzione già presentata a Bruxelles, il che dimostra, appunto, come sia impossibile tener a bada il susseguirsi di mostre cinematografiche, vaganti da paese a paese con brevissimi intervalli di tem-